

Foibe: la sinistra dà i numeri¹

Più puntuale delle stagioni ormai impazzite, il rito annuale della “giornata del ricordo” rinfocola la polemica sulle foibe.

Se i “revisionisti”, i medesimi che sminuiscono il numero dei morti nei lager nazisti, gonfiano artatamente quello degli infoibati, gli “ortodossi” lo minimizzano.

Entrambi sanno bene che il problema però non sta nei numeri. La questione è: da quale parte della barricata ci si posiziona? Con il regime fascista e i tedeschi, oppure con le armate che, sostenute dagli alleati, li sconfissero, per poi a loro volta dividersi fra pro-jugoslavi titini e pro-italiani stile CLN?

Prima di dichiarare da quale parte si schierano –o almeno dovrebbero– gli *internazionalisti*, sintetizziamo la posizione dei principali segmenti di sinistra radicale o autonominatasi tale.

Di positivo, più o meno in tutti questi ambienti, v'è la denuncia del fatto che il “revisionismo” di parte italiana non è che il rivestimento storiografico del nazionalismo revanscista nostrano, risorto con la disintegrazione della Jugoslavia assieme a nuovi appetiti di penetrazione nell'Adriatico e nei Balcani.

Detto questo, le posizioni di “sinistra” non (o non del tutto) istituzionale si possono sintetizzare così:

Gli infoibamenti furono una sana reazione popolare ai soprusi nazi-fascisti; le armate partigiane lottavano per la “libertà” contro la dittatura; oppure (versione più a “sinistra”) lottavano contro il fascismo come tappa intermedia verso un obiettivo socialista poi tradito dai partiti moderati del CLN; oppure (versione ancora più a “sinistra”) tradito dallo stesso PCI. Una variante di questa narrazione vuole che tale lotta, rinnegata dal “partito nuovo” togliattiano, sia stata invece continuata sino alla vittoria del socialismo (o quantomeno di una “democrazia socialista”) dall'esercito di liberazione titino (poco importa se appoggiato dagli inglesi). Tra quanti sostengono questa edificante ricostruzione della collaborazione fra Tito e gli alleati, vi sono anche degli anti stalinisti, convinti che il sedicente “socialismo democratico” del maresciallo fosse autentico.

In definitiva tutte queste tendenze giustificano storicamente gli infoibamenti in quanto prodotto necessario di una causa giusta.

Per quel che ci riguarda non contestiamo affatto l'uso della violenza, della ritorsione e del terrore per una causa rivoluzionaria.

¹ Con il termine foiba, che deriva dal latino fovea, vengono chiamati gli inghiottitoi naturali tipici delle aree carsiche; tali abissi si prestano assai bene a far scomparire in maniera rapida oggetti di dimensioni anche notevoli nelle zone in cui la natura rocciosa del terreno rende problematico lo scavo. In tal senso nella Venezia Giulia (ex province di Trieste, Gorizia, Pola e Fiume) le foibe vennero utilizzate durante la Seconda guerra mondiale e nel dopoguerra, per liberarsi dei corpi di coloro che erano caduti a causa degli scontri tra nazifascisti e partigiani, e per occultare le vittime del cosiddetto “movimento di liberazione sloveno e croato” e del nuovo Stato iugoslavo, presunto “socialista”, creato da Tito.

C'è però un problema: solo nella propaganda dei vincitori quella che si stava combattendo era una guerra tra libertà (o se si preferisce democrazia) ed oppressione (o dittatura). Il conflitto nei Balcani ed ai confini orientali dell'Italia va inquadrato infatti nella cornice della seconda carneficina imperialistica mondiale; essa trae le sue origini dalle condizioni imposte alla Germania dal trattato di Versailles, di cui lo stesso nazismo fu il prodotto, e continuava lo scontro della guerra 1914-18 per il predominio mondiale, poi toccato agli USA, che decine di regimi fascisti hanno sostenuto nel mondo. E a cui la Russia di Stalin (paese delle purghe contro la vecchia guardia bolscevica, dell'assassinio di Trotzky e di molti altri rivoluzionari) partecipò solo dopo che la Germania, con la quale si era spartita la Polonia, ebbe stracciato il patto Ribbentrop-Molotov.

Circa i "comunisti" jugoslavi, essi, che avevano a loro volta già ripulito il partito dei "trozkysti", non si mossero contro i tedeschi fino a quando la Russia non fu invasa dalle *panzer divisionen* e non esitarono a comportarsi esattamente come gli italiani: come questi ultimi, fascisti o meno, avevano annesso fin dal 1918 territori abitati da popolazioni slave, così i titini, senza chiedere il permesso democratico a nessuno, occuparono aree da lungi italiane, arraffandone quante più possibile sul tavolo di pace (si sarebbero presi volentieri anche Trieste e Gorizia, che avevano prontamente occupato).

L'esodo degli italiani da quelle terre, per quanto volgarmente strumentalizzato dal nazionalismo tricolore e dai governi succedutisi a Roma, non è un'invenzione propagandistica e rispecchia la volontà di Belgrado di eliminare le radici di ogni futuro irredentismo. Chi nega questo non sarà un "revisionista", né un revanscista, ma è pur sempre qualcuno che prende per buona la versione dei vincitori.

Quanto al socialismo jugoslavo, esso fu tanto democratico che quando il blocco cosiddetto socialista orientale si dissolse, le piccole nazionalità che erano state messe insieme a forza dopo la prima guerra mondiale e la caduta dell'impero asburgico, non vedevano l'ora di sottrarsi al centralismo di Belgrado e di scannarsi tra loro.

Ma poi quale socialismo? Lasciamo perdere che non v'è n'è un grammo dove –come nella ex Jugoslavia– persistono il mercato, il denaro, il lavoro salariato. Limitiamoci qui a rammentare che uno dei suoi principi fondamentali è il carattere *internazionale*, principio che nessun comunista ha mai messo in discussione prima dell'affermazione dello stalinismo in Russia. Al contrario, il "socialismo" titino non è che uno dei tanti e vari socialismi "nazionali", brutto ossimoro a orecchi marxisti.

Pertanto, anche se le giustizie sommarie seguite al tracollo fascista del '43 o al successivo arrivo dell'"esercito di liberazione" jugoslavo possono aver colpito qualche alto papavero o aguzzino –lo ripetiamo, fascista o non fascista non ci importa– che non ha demeritato la sua sorte, il senso di tutta la polemica, armata di ieri, verbale di oggi, non è che lo scontro tra interessi *borghesi*: allora quelli tra Roma e Belgrado, oggi tra la prima e le repubblicette delle banane, scioviniste fino al midollo, sorte dallo sbriciolamento dell'impalcatura jugoslava.

Allora come oggi il proletariato rivoluzionario non ha il minimo interesse a schierarsi da un versante o dall'altro della tenzone, a condannare o rivendicare le foibe: fascismo, nazionalismo e revanscismo italiano, sciovinismo jugoslavo, o sloveno, croato o serbo, per noi pari sono. Di fronte a tale bailamme,

col quale già ci si prepara a trascinare i proletari italiani e slavi ad un futuro scannatoio, il nostro punto di riferimento resta l'atteggiamento fieramente internazionalista assunto dal partito socialista serbo nel 1914, quando rifiutò, malgrado la Serbia fosse minacciata dall'Austria, ogni appoggio alla guerra.

La nostra breve nota potrebbe esser finita qui se, tra le molte sfumature con cui si sacrifica l'indipendenza proletaria di fronte alla questione delle foibe non vi fosse anche quella che cerca acrobaticamente di salvare capra e cavoli, ossia, in questo caso, di sposare, sul versante italiano, l'internazionalismo e la legittimità storica delle foibe. Sostenere, da noi, tale legittimità, contrasta evidentemente con lo sciovinismo italiota, ma non tira fuori dalle secche di quello balcanico. Per indossare fogge internazionaliste questo tentativo di lisciare il pelo a quanti confondono gli infoibamenti con la giustizia proletaria, la racconta così: la guerra combattuta dall'"esercito popolare" titino, benché bugiarda nel pretendersi socialista, sarebbe stata tuttavia a suo modo rivoluzionaria in quanto lotta di "liberazione nazionale". Si sarebbe trattato cioè, come nell'ottocento europeo, di un "risorgimento" volto a costruire un nuovo stato nazionale sulle macerie di una frammentazione feudale, favorendo così lo sviluppo di un mercato nazionale capitalistico.

Questa interpretazione si scontra però con seri ostacoli: intanto la secondaria importanza, allo scoppio del secondo conflitto mondiale, di residui precapitalistici nell'area balcanica; in secondo luogo l'opinabilità che fosse ancora interesse del proletariato europeo promuovere lo sviluppo borghese del continente. Ma vi sono motivazioni ben più forti: solo con grande difficoltà si può sostenere che la Jugoslavia –creata a tavolino dopo il primo conflitto mondiale– sia mai stata uno "stato nazionale", e le "guerre jugoslave" esplose dopo la morte di Tito ed il crollo del "blocco sovietico" mostrano semmai il contrario. Ma per quanto si voglia e possa avanzare obiezioni verso il nostro scetticismo, perché l'atteggiamento disfattista assunto dagli internazionalisti serbi nel 1914 non sarebbe più stato valido durante il secondo macello mondiale?

In definitiva questa contorta posizione fa rientrare dalla finestra ciò che dichiarava di far uscire dalla porta: schierare i proletari, ieri e magari chissà domani, su un fronte non loro.

È proprio così che molti son finiti per scivolare, ai tempi del criminale attacco NATO contro la Serbia (1999), in una posizione pro Belgrado, dimenticando quanto lo Knut serbo contro gli altri slavi del sud fosse stato pesante anche nella "federazione socialista" jugoslava, e come il preludio delle guerre jugoslave (ed il pretesto dell'intervento NATO) sia stata la negazione delle aspirazioni autonomistiche del Kossovo.

Auguriamoci che l'evidenza imperialista dell'odierna guerra in Ucraina possa contribuire a fare tabula rasa di queste pericolose concessioni al frontismo.